

ne dagli studiosi della lingua di Roma, e da chi volesse ancora una prova dell'infettibile vitalità del latino, il volume *Tiberinae voces* di G. Del Ton, di un maestro che è nel solco dei nostri latinisti del Cinquecento, in quanto da essi ripete l'auspicato metodo diretto d'insegnamento di questa lingua, intrattenendoci con i suoi temi di vita contemporanea, descrivendoci i più svariati aspetti dell'attuale convivenza umana, piacevoli non soltanto per un latino ammodernato (cosa, che per l'estrema cautela, che richiede, è solo frutto di severa e ingrata acribia linguistica) ma anche e soprattutto per la squisita sensibilità latina ammodernata. Dire che queste pagine sono altrettanti modelli di composizione latina, significherebbe poco: sarebbe un abbassare l'autore al livello di un semplice maestro, del resto tanto desiderabile nelle nostre scuole: esse anzi sono tali da darci l'esauriente misura del come il latino possa essere agilmente e ariosamente rivisitato, del come, ad onta di tanti che oggi col piglio saccente dei novatori credono di aver calata per sempre la pietra sepolcrale sull'idioma di Roma, questa che i Greci ammirati chiamarono βασιλική γλώσσα, si attagli col suo lessico e la sua sintassi, senza offesa al tessuto maestoso della sua toga, ad esprimere problemi della nostra epoca con quel medesimo spirito di adattabilità, secondo cui il popolo Romano anche sul piano etnico si sapeva, non passivamente, ma attivamente conformare alle nazioni di conquista.

Il presente volume, nei nitidi tipi della Desclée di Roma, preceduto dalla prefazione, dettata nel più elegante latino da Mons. A. Bacci, si divide: a) in *Adumbrationes*: veri e propri bozzetti, scenette di vita umile, quotidiana, popolana, ritratte con sapienti tocchi di colore, con vivida

aderenza alla realtà d'ambiente, descrizioni, dove il paesaggio con lievi scorci di pittura impressionistica, è in perfetta rispondenza ai sentimenti e alle emozioni dell'A. Per entro tutti i vari soggetti trattati, anche quando si sforzano di essere ilari e permeati da una certa festività, corre una velata vena di melanconia, qui veramente *linfa gentile* dell'animo dell'A.; b) in *Lucubratiunculae*, titolo modesto per dei saggi di severa filologia, i quali dimostrano il lungo studio e il grande amore, che all'A. ha fatto cercare e indagare la romanità classica e cristiana. Seguono poi, inseriti come intermezzo, apologhi gustosi e, sia pure nella loro tenue trama, pensosi; c) in *Epistulae*, nelle quali l'A. ben conoscendo questa specie di genere letterario, ha saputo in una felice sintesi di pregi riprodurre ora l'intimità dell'epistolario ciceroniano, ora l'amichevole espansività di Plinio, che dà ai suoi destinatari notizie di vario genere, ora gli accorgimenti degli epistolografi del nostro Rinascimento nell'intrattenere l'amico o il conoscente in argomenti di cultura. In tutte è sempre presente la candida trasparenza dell'anima dell'A. Nell'insieme di queste prose forse dispiacciono alcune voci poetiche; ma neanche al così detto genere della prosa possono sottrarsi fugaci abbandoni di poesia; chè oltre tutto, l'A. in una sua antecedente produzione, *Vaticana Levia*, si era rivelato anche poeta.

In conclusione, adattandovi una parolletta e soprattutto riscattando la frase dal suo falso tono retorico, potremmo ripetere con Floro (*Bell. Rom.*, Praef. 8) che anche col Del Ton, come con altri volenterosi di oggi, « movit lacertos et praeter spem omnium senectus linguae latinae quasi reddita iuventutis revirescit ».

P. OLINDO PASQUALETTI I. M. C.

OTTORINO MANGILI, *L'ospedale di San Matteo di Pavia. Origini, vicende ed episodi in cinque secoli di vita: 1449-1949*. Un vol. di pp. 320. Pavia, 1957.

Tra le pubblicazioni di storia ospedaliera che, seppure non in gran numero, non mancano nella recente storiografia italiana, un posto conveniente deve essere assegnato all'ampia e diligente monografia che l'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Pavia, detto di San Matteo, ha

voluta dedicare, nel 1950, all'Istituto, nella occasione del V Centenario della fondazione. Un esempio non raro, ma sempre commendevole, di rievocare, di fissare criticamente, le memorie di una ragguardevole nobiltà civica, quella delle opere buone a vantaggio della collettività, la più



bella pagina che una città possa scrivere.

L'avvocato Ottorino Mangili, anche con l'assistenza generosa e competente di Mons. Faustino Gianani, il valoroso storico della Pavia ecclesiastica, soprattutto medioevale, ha certamente dedicato al lavoro una lunga e meritoria fatica per il vasto esame della documentazione archivistica locale e per la cura della edizione corredata anche di belle illustrazioni. Gli storici ospedalieri devono essere grati a coloro che si consacrano a queste ricerche monografiche serie; soltanto con una sempre più vasta elaborazione di esse si può giungere ad un lavoro di sintesi, nella scoperta di filoni comuni e di orientamenti generali anche nelle particolarità, le quali devono rendere cauti davanti a troppo facili appiattimenti che nascondono la verità essenziale della storia d'Italia, cioè la sua mirabile diversità in un quadro d'insieme.

Anche se queste monografie o alcune di esse — come questa — non sono sempre ambientate con largo respiro come si desidererebbe, con confronti e richiami quali sono offerti da una storiografia specifica (che, se è agli inizi, è già abbastanza nutrita, e pensiamo alle storie degli ospedali di Milano, di Genova, di Modena, di Firenze, di Roma, e di altre località), questi contributi sono necessari per la elaborazione di una storia generale che è oggi di attualità e alla quale si sta accingendo quel Centro di storia ospedaliera che si è di recente costituito a Reggio Emilia e al quale si deve augurare una prospera vita.

Un breve cenno sulla origine degli ospedali e specialmente sulla assistenza in Pavia nell'alto Medioevo dal sec. VIII, quando la città era capitale del Regno e tra le maggiori, quindi, dell'alta Italia longobarda e poi carolingia (Xenodochio dei Bretoni) all'età comunale (quando, nel 1330, il famoso cronista Opicino de Canistris, il già anonimo ticinese scoperto da Mons. Gianani, giunge ad elencare ben dieci ospedali di fondazione locale in città e sei nelle immediate periferie, oltre a quelli degli Ordini a intelaiatura europea e di origine gerosolimitana dei Templari, degli Ospedalieri di San Giovanni e di San Lazzaro), serve a introdurre l'argomento nel tessuto che gli è proprio.

L'Ospedale di San Matteo di Pavia ha origini che offrono particolarità interessanti nei riguardi degli altri ospedali italiani quattrocenteschi che sostanzialmente sorgono dal fatale movimento delle « concentrazioni », necessarie soprattutto per il gran numero di ospedali decaduti e inef-

ficienti, spesso di patronato privato e laicale, movimento che ha caratteristiche comuni, come ho già indicato nel mio lavoro sulla storia del diritto ospedaliero.

Tuttavia anche questo ospedale pavese presenta forme di analogia con gli ospedali « grandi » contemporanei pur avendo, all'inizio, caratteristiche individuali che non sono quelle di un aggruppamento di fondazioni precedenti.

Anch'esso, infatti, sorse, come tanti altri, per incitamento di un pio e intraprendente religioso, il frate domenicano Domenico da Catalogna, che diede all'ospedale tutta la sua attività direttiva e di propaganda dal 1448, quando ne promosse la costituzione sotto la interessante forma di locale di una *società* di dodici cittadini tra i quali compaiono (e non era allora cosa tanto comune data la stratificazione delle classi), su un piano di parità, persone nobili e *magistri* o capi artigiani. La *Società* era dotata di un capitale congruo; diciamo subito che essa riprende le vecchie forme delle confraternite medievali (e molte ne erano già sorte, un tempo, propriamente con scopi ospedalieri) ma in un clima nuovo, quale era quello del secolo, un clima già di preriforma cattolica in pieno umanesimo, abbastanza sciolto nei confronti dell'autorità ecclesiastica. Comunque, gli appartenenti alla *Società* non erano religiosi « pleno iure ».

Il Pontefice, con bolla del 13 settembre del 1449, secondo la necessaria prassi del tempo per tutte le organizzazioni che, ecclesiastiche o meno, avessero carattere di « causae pie », concesse all'ente quella forma giuridica definitiva che lo poneva su un piano di riconoscimento ufficiale « erga omnes », anche se, in un primo tempo, non si ebbe la consueta approvazione documentaria della autorità civile sforzese. Comunque, l'istituto che, evidentemente, andava incontro alle esigenze di Pavia, si estese anche materialmente con l'acquisto di molte case adiacenti a quella dove si era fissato in un primo tempo nel centro cittadino e incrementò le sue rendite oltre che con elemosine popolari, con larghi donativi, soprattutto con quello di Domenico Faruffini, segretario ducale. E' da notare che i giuristi erano generosi allora con gli ospedali; pensiamo ad es. a Pinotto de Pinotti, fondatore dell'Ospedale di Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, e al fondatore di Pammatone di Genova.

Gli statuti ospedalieri del 1451, di cui esistono tre manoscritti, oltre tutto glossati in modo interessante, nelle loro diffu-

se esposizioni delle norme che reggevano la *Società* e l'ospedale anche tecnicamente, ci danno piena notizia del funzionamento dell'istituto: l'autore ce ne offre una volgarizzazione assai ampia, che avremmo gradito fosse accompagnata dalla riproduzione integrale del testo originale che sarebbe stato assai utile al fine di quel « corpus » di Statuti ospedalieri, che si dovrà pure compilare. Ad ogni modo, sappiamo, dalle notizie offerte, che la confraternita, era retta da un Consiglio direttivo amministrativo, con un « Ministro » come capo e altri ufficiali, molti onorari, alcuni stipendiati. Sappiamo anche che una parte dei confratelli, uomini e donne, si dedicavano direttamente e personalmente, secondo le forme canoniche allora consuete, all'assistenza degli infermi; le donne erano dirette da una « Madre » e vivevano tutta la loro vita tra le mura dell'ospedale, con una rara fedeltà alla Regola.

Questa benefica istituzione femminile locale perdurò fino al principio del nostro secolo, per quanto le vocazioni fossero andate progressivamente diminuendo dal sec. XVI, quando il fervore della dedizione personale che aveva accompagnato gli inizi dell'ospedale, si andò un poco illanguidendo in forme burocratiche; agli inizi vigeva in pieno anche il sistema dello spoglio dei propri beni a favore dell'istituto! Tuttavia l'ospedale si irrobustì ugualmente sotto l'aspetto economico in progresso di tempo.

Naturalmente pure col tempo esso seguì la parabola giuridica delle esenzioni, dei privilegi concessi dalle superiori autorità ecclesiastiche e civili, e ciò giovò alla sua espansione, anche edilizia, soprattutto dal '500.

Il '600, specialmente a causa delle note disposizioni promosse dal Concilio di Trento, segna il periodo, del resto assai frequente e comune, delle controversie tra l'amministrazione (sempre retta dalla *Società* che, se aveva qualche carattere religioso, era fondamentalmente composta, come alle origini, in modo particolare per quanto si riferiva ai suoi componenti maschili, da elementi laici) e i vescovi locali. Queste vertenze si chiusero, in un primo tempo, con un successo, poiché l'Amministrazione ottenne dalla Santa Sede che l'ospedale fosse soggetto alla diretta supremazia o giurisdizione papale. Ma, in un

secondo tempo, si dovette accettare almeno una « visita » vescovile, peraltro sotto la forma di una « delega » pontificia ad un vescovo che non era quello diocesano, il vescovo di Vigevano. Norma, questa, assai rara e di particolare privilegio per l'ospedale pavese in quanto era all'Ordinario delle diocesi che competevano queste visite: l'Ospedale di San Matteo era, insomma, equiparato alle istituzioni dei grandi Ordini ospedalieri europei immuni. Per questa epoca l'autore ci fornisce anche degli interessanti documenti, con notizie sulla descrizione interna dell'ospedale.

Numerose furono le traversie patite, tra il '600 e il '700, anche a causa delle guerre che desolarono il territorio e la città.

Ma nel '700 si ebbero soprattutto traversie amministrative a causa delle riforme autoritarie introdotte dall'imperatrice Maria Teresa e dall'imperatore Giuseppe II nei loro Stati, ai quali apparteneva allora Pavia. Soppressa l'amministrazione collegiale tradizionale si ebbe, come dovunque, un Amministratore unico e solo in seguito tornò l'amministrazione plurima. Nuove riforme si ebbero nella età francese; dal 1808 si ebbe un accentramento nella Congregazione di carità di importazione straniera. La Restaurazione austriaca portò ad una dicotomia tra direzione medica e direzione amministrativa, con separazione di rendite.

Con decreto del 1867 si stabilì un nuovo Consiglio che si diede un nuovo Statuto nel 1871 quando, da tempo, la istituzione si poteva considerare, dopo le ultime riforme settecentesche, ormai laicizzata. Da allora i membri del Consiglio furono eletti dal Comune. Sotto questo regime si unificarono anche altre opere pie cittadine formando quella che, come appare anche in altre città nel secolo XIX, si può chiamare una « concentrazione » di tipo moderno, che richiama quelle del secolo XV.

Quando, nel 1932, la vecchia e insufficiente sede ultrasecolare cittadina fu necessariamente abbandonata per il trasferimento nel nuovo Policlinico universitario, l'Ospedale di San Matteo non si estinse, ma si ringiovanì, continuando, nelle nuove attrezzature, un nobile compito che fa onore, per le sue tradizioni e per il suo avvenire, alla illustre *Pavia* che ne promosse la fondazione.

EMILIO NASALLI ROCCA